

La vulnerabile Italia del consumo

Nell'attuale fase del ciclo economico c'è bisogno di detassare le famiglie perché spendano, anziché le imprese, perché investano

FERDINANDO TARGETTI

Con il 2001 sembra ormai assodato che l'idea americana che l'economia moderna, a partire dall'ultimo decennio del XX secolo, procedesse oramai senza cicli era un'illusione. In ottobre la produzione industriale americana è caduta dell'1,1%, il tredicesimo mese di caduta consecutiva, il declino più lungo dal 1932. Il prodotto è del 6,3% minore rispetto ad un anno fa. Siamo quindi in presenza di un ciclo vero e proprio che registra non tanto delle flessioni dei saggi di crescita, ma delle flessioni nei livelli assoluti della produzione e del reddito.

Quando si analizzano le dinamiche macroeconomiche non si può non convenire con le tesi che spiegano i fenomeni come processi cumulativi: cioè dei processi che generano degli esiti che sono la causa di quei processi medesimi. Il cuore dei fenomeni che danno origine a processi cumulativi di espansione o di recessione è rappresentato dal consumo. L'aumento (la diminuzione) del consumo determina un aumento (diminuzione) della domanda,

che determina un aumento (diminuzione) della occupazione e della produzione, che determinano un aumento (diminuzione) dei salari e degli altri redditi, i quali determinano un aumento (diminuzione) dei consumi e così via. Se uno si domandasse se viene prima l'una o l'altra cosa, prima la produzione o prima la domanda di consumo, se nasce prima l'uovo o la gallina, non potrebbe trovare risposta dall'osservazione di questo meccanismo quando è stato messo in moto. Questo non esclude che ci siano dei fattori, che gli economisti chiamano esogeni, che possono provocare uno shock in un senso o nell'altro, che possono cioè spingere il meccanismo all'insù o all'ingiù (le fasi di inversione del ciclo possono essere indotte anche endogenamente dalle stesse funzioni che generano i movimenti cumulativi, ma questo discorso si porterebbe in un campo teorico troppo complesso).

Negli Stati Uniti d'America, dopo un lungo periodo di espansione, lo sgonfiamento della bolla speculativa di borsa ha sicuramente segnato

dall'anno scorso un'inversione di tendenza della funzione del consumo; questa inversione è stata accentuata dallo shock dell'11 settembre che ha modificato in senso restrittivo i parametri della funzione del consumo medesima. In ottobre però i consumatori sembrano riguadagnare fiducia. A novembre l'indagine dell'Università del Michigan sull'atteggiamento dei consumatori mostra un segno positivo per il secondo mese consecutivo. In effetti il commercio al dettaglio è cresciuto in ottobre del 7%, che però si riduce all'1% se si esclude il boom delle vendite automobilistiche causato dalla politica di vendita rateale ad interesse zero delle principali case automobilistiche, che non potrà durare a lungo.

I fattori di stimolo sono soprattutto. Innanzitutto la politica dei

saggi di interesse bassi in America produce uno stimolo straordinario sul consumo: la riduzione di un punto percentuale sui saggi di interesse riduce la spesa in mutui ipotecari di 20 miliardi di dollari. Un secondo fattore di stimolo positivo sui consumi è dato dalla riduzione del prezzo del petrolio: Goldman Sachs ha stimato che se il prezzo del petrolio resta a 18 dollari al barile, anziché 28 come era all'inizio dell'anno nelle tasche dei consumatori resteranno 50 miliardi di dollari (0,5% del PIL). Infine la politica fiscale di Bush: il taglio delle imposte che l'amministrazione ha varato ha lasciato nelle tasche dei consumatori 38 miliardi di dollari in più. Tuttavia è possibile che parte di quei soldi nelle tasche dei consumatori non si traducano in maggiori spese e quindi in maggiore doman-

da-produzione-reddito-spese, ma si traducano in maggiori risparmi indotti da un sentimento di maggior precauzione in presenza di previsioni ancora incerte sull'economia nel suo complesso e di saggi di disoccupazione crescenti.

Nell'area Euro il tasso di crescita previsto per il 2001 e per il 2002 (1,5 e 1,2%) è leggermente migliore degli Stati Uniti (1,0 e 0,8%). L'Italia si prevede che farà un po' meglio dell'Europa quest'anno (1,8%) e come il resto dell'Europa l'anno prossimo. La prima osservazione è che nell'ultimo anno interamente di centrosinistra (2000) la crescita italiana è stata superiore a quella europea e nel primo anno interamente di centrodestra (2002) la crescita si prevede che sarà non superiore. Inoltre, come più volte ho avuto modo di far notare, è illu-

sorio pensare che le politiche nazionali dei paesi dell'Euro possono far divergere molto la crescita del paese da quella del resto dell'Europa e che quindi l'idea di Tremonti di autofinanziare la politica di tagli fiscali con una forte crescita del reddito da queste indotta è una pia illusione.

Parlando più sopra degli Stati Uniti si indicavano tre fattori di stimolo al consumo: saggi di interesse, energia e tasse. Se si guarda al nostro paese si è obbligati ad essere meno ottimisti. Circa i saggi di interesse sui mutui bancari lo stimolo al consumo che deriva dalla loro diminuzione è molto minore che negli Stati Uniti, sia per il fatto che in Europa i saggi di interesse sono più alti che oltre Atlantico, sia per il fatto che in Italia la concorrenza bancaria è limitata e lo spread sui tassi dei mutui molto maggiore che altrove. Sul fronte dell'energia la politica della liberalizzazione delle tariffe elettriche iniziata dal centrosinistra non sta certo ricevendo un impulso positivo dal governo di centrodestra che ha messo in di-

scussione l'esistenza stessa della Autorità sull'energia elettrica ed il gas e quindi in pericolo la sua politica mirata alla riduzione delle tariffe energetiche alle famiglie. Sul fronte delle imposte il mix del pacchetto di riduzioni fiscali del ministro Tremonti è inappropriato al momento. C'è bisogno di detassare le famiglie perché spendano anziché detassare le imprese che, in situazione di domanda calante, è noto che non compiono investimenti anche se sono fiscalmente agevolati. Infine un quarto stimolo al consumo può derivare dai salari. In Europa nei primi nove mesi del 2000 i salari sono cresciuti del 3% e i prezzi del 2,4%. Si è registrata quindi una leggera crescita dei salari reali e questo è un segnale positivo per i consumi che non si registra per l'Italia ove i salari sono cresciuti in media del 2,4% e i prezzi del 2,5%.

Bassa concorrenza sui mercati del credito e delle utilities e una politica economica inadeguata rendono il nostro paese più vulnerabile nei confronti della recessione mondiale.

Parole, parole, parole di Paolo Fabbri

LA GUERRA CHE VEDIAMO

Vorremmo vedere più Guerra. Mica per compiacimento (ah, come stiamo bene qui!) o per curiosità tecnica (com'è chirurgica quella bomba!) e neppure per estetismo (orribile, quasi sublime!). Non si tratta certo di allenare in condizioni estreme il nostro senso etico, mantenere in forma le emozioni morali (pietà, solidarietà, compassione, ecc.). E neppure di massaggiare il nostro senso di giustizia e fortificare la capacità d'indignazione e di denuncia. Comunemente vogliamo vederla questa Guerra e non ce la fanno vedere! Eppure paghiamo il canone, abbiamo le parabole, CNN a tempo pieno, Internet! E ci lamentiamo: la Guerra non si vede. Alcuni intellettuali hanno fatto l'ipotesi che non ci sia. È vero, in alcune accezioni della parola. Se sono Guerre solo quelle ufficialmente dichiarate, siamo sicuri noi italiani d'aver dichiarato Guerra alla Serbia e all'Afganistan?

Mi permetto di pensare il contrario. Noi siamo in Guerra e ne vediamo fin troppa. Ma, per un malinteso linguistico, non guardiamo

alla cosa giusta. Vogliamo vedere il Combattimento, non la Guerra!

Ma non è la stesso? In Guerra le parole pesano e vanno pensate. (Pesare e pensare hanno la stessa radice!) Nei media vediamo donne, bambini, profughi in vesti fotogeniche, soldati dei due eserciti (quelli del Primo Mondo e quelli del Quarto) in tenute pittoresche (i più folklorici sono i marines!); esplosioni lontane e macerie anonime, qualche regolamento di conti e cadaveri spogliati e polverosi. Il Pentagono ci ha fornito dei bombardamenti simulati e l'immagine "banalizzata" d'un elicottero.

Non è questa la Guerra. La Guerra è l'uso socialmente regolato della forza per piegare la volontà dell'avversario, meglio se senza Combattere. Ci sono infatti Guerre non Combattute (come la Guerra fredda) e Combattimenti senza la Guerra (ricordate Genova?). La vera Guerra è la pressione politica e diplomatica, i pronunciamenti di Bush all'ONU, le prolungate riunioni dei capi benvestiti delle fazioni

afgane a Bonn, il voto maggioritario del nostro parlamento. Questa è la vera Guerra, che vediamo anche troppo.

D'accordo? Sì, ma perché non ci fanno vedere anche il Combattere, in fondo siamo l'opinione pubblica! Il Combattimento è fotografico e nei film di Guerra si vede di peggio. Il fatto è che il Combattere ravvicinato è un momento incerto e reversibile, dove può accadere di tutto. Molte sono le persone e i modi del verbo Combattere: chi si arrende improvvisamente e ricomincia; chi stravince e s'indebolisce; la resistenza accanita abbate il morale di avversari troppo sicuri; per spartirsi il potere i vincitori entrano in conflitto; cambiano gli alleati; le sorti si rovesciano. Meglio non guardare troppo da vicino il Combattimento e lasciar che la Guerra si veda.

Solo così capiamo la resistenza estrema e apparentemente irrazionale degli ultimi talebani. Non si tratta di vender cara la pelle, ma di chiamare tutto l'Islam alle armi. Da cosa nasce cosa. In ogni caso state certi: non vedremo questo Combattimento perduto, che potrebbe essere il primo d'una grande Guerra futura, che rischiamo invece di vedere. E non saranno solo i pacifisti a chiedere clemenza!

Maramotti



Greggio Direttore, dopo le bugie e le bugiette di Grazia Francescato, ecco - nell'intervista di ieri al Suo giornale - le menzogne e le menzognucce di Pecoraro. Dunque, ancora una volta, sono costretto a replicare.

Pecoraro (con riferimento a Scalia, Mattioli, Corleone, Ronchi e me) parla di «qualcuno che si fa eleggere da noi e poi se ne va altrove, oppure mangia in questa casa e porta voti agli altri».

Si tratta, ovviamente, di trivialità e di falsità. Sono stato eletto portavoce dei Verdi quand'ero parlamentare di quel partito da quasi tre anni, e lo frequentavo da otto.

Ho fatto per qualche tempo il portavoce e Pecoraro è risultato regolarmente sconfitto in ogni confronto, in ogni congresso e su ogni mozione. Poi, nel 1999, quando vi fu l'intervento militare in Kosovo e la maggior parte del partito - nel corso di un dibattito teso e drammatico - si pronunciò a favore, Pecoraro (come già mi è capitato di ricordare) fu l'unico Verde dell'emisfe-

Partitino verde, una esperienza conclusa

LUIGI MANCONI

ro occidentale che, con sovrumano sprezzo del pericolo, tacque. Né a favore né contro: silenzio assoluto. Questo, per dire le radici morali e le ascendenze teoriche del suo attuale pacifismo.

Pochi mesi dopo vi furono le elezioni europee, dove i Verdi ottennero l'1,8% (e il 2,6% nelle contestuali elezioni provinciali). A dodici ore da quel risultato annunciò le mie dimissioni e, qualche giorno dopo, le resi esecutive.

Non me ne andai dai Verdi e per due anni non mossi critiche pubbliche al nuovo gruppo dirigente, nonostante trovassi disdicevole (oltre che fallimentare) quello stile dispotico-vezzoso che la coppia Pecoraro-Francescato andava sviluppando. Fino alla conclusione della legislatura rimasi nel gruppo parlamentare Verde e dichiarai il mio voto per quel partito alle elezioni politi-

che. Il risultato disaggregato del voto del Girasole assegnò ai Verdi qualcosa come lo 0,9%: e dovetti ascoltare, incredulo, Pecoraro e la Francescato dare la responsabilità di quella catastrofe ai cittadini italiani e ai militanti Verdi; e - invece di rassegnare le proprie dimissioni (come politica e morale avrebbero richiesto) - li vidi dedicarsi, anima e corpo, alla confisca del partito. Per questo ho parlato di "modello Tanassi-Longo" e non capisco perché adontarsene (si tratta, in tutta evidenza, di un riferimento storico-politologico). Ma io e altri non abbiamo, per questa ragione, fatto una scissione. Ma che scissione d'egitto!

Più semplicemente, consideriamo esaurita l'esperienza del partitino Verde e vogliamo fare altro, dentro un'al-

tra prospettiva, con altri strumenti. Abbiamo costituito il Movimento Ecologista con persone che mai sono state Verdi (da Marcello Cini a Imma Battaglia); e, grazie alla clausola della "doppia tessera", aderiscono al nostro Movimento, che, appunto, non è un partito) anche militanti che intendono rimanere nel rispettivo partito di appartenenza. Tra essi, parlamentari di tutte le formazioni dell'Ulivo, oltre che parlamentari, consiglieri regionali, provinciali e comunali dei Verdi.

La nostra prospettiva è quella di un movimento dell'ambiente e dei diritti all'interno dell'Ulivo e delle sinistre, per rivitalizzare e rafforzare una coalizione che possa tornare a vincere. Ecco la prima e radicale differenza con i Verdi di Pecoraro e Francescato, che han-

no sempre vissuto l'Ulivo come una condanna o un handicap, e che hanno accolto la sua sconfitta con una sorta di perverso sollievo. Infine, due precisazioni. Nel parlare di "congresso truffaldini", mi sono limitato a riportare testualmente i giudizi espressi dalla minoranza interna (la "sinistra" dei Verdi), che ha documentato, appunto, tali metodi truffaldini. Io ho parlato, a proposito di Pecoraro e Francescato, di una concezione proprietario-parentale del partito e della sua riduzione a "ditta di famiglia". Ne trovo una splendida (e, immagino, inconsapevole) conferma nelle parole della Francescato che, alla giornalista de "La Stampa" che le chiede di Scalia, Mattioli, Corleone, Ronchi e me, dichiara: "Avevo insistito molto perché venissero garantendo loro anche dei posti nell'esecutivo". Mannaggia, se l'avessi saputo...

segue dalla prima

Ma la pace si fa in due

Ma i margini per evitare di precipitare nell'abisso di una guerra aperta si sono drammaticamente ridotti. Tocca ad Arafat dimostrare con i fatti di volere e sapere perseguire le organizzazioni terroristiche per metterle in condizioni di non operare. I falchi sono pronti a dargli addosso: o fa il doppio gioco o è incapace, ha sostenuto Nathaniau, aggiungendo che, in ogni caso, egli non va più considerato un interlocutore. Un grave interrogativo, scrive Elie Wiesel, pesa sulla sua credibilità e sulla sua legittimazione. La verità è che Arafat appare in queste ore in una situazione politicamente disperata. Egli è rimasto chiuso, nel corso di questi mesi, in una morsa: da un lato gli oltranzismi di Sharon che pretendono che l'autorità palestinese di Arafat garan-

tisse la pace assoluta mentre gli israeliani continuavano i loro omicidi mirati ed erano incapaci di chiudere «lo stolto capitolo degli insediamenti», dall'altro la proliferazione degli attentatori suicidi e il dispiegarsi di una micidiale strategia del terrore. Oggi Arafat è ad un bivio, se non reagisce sarà travolto dagli avvenimenti. Ma occorre ricordare in queste ore il monito di Peres: «Arafat è l'unico partner possibile per la pace, dopo di lui c'è il diluio dell'estremismo». Dimostri allora il presidente dell'Autorità nazionale palestinese di essere il leader del suo popolo chiudendo spazi e privando di ogni giustificazione il terrorismo. Facendo la propria parte perché si attenui l'ondata di violenza e si torni al dialogo. I margini sono risicati. Ma rifletta in queste ore di dolore per Israele il governo Sharon. C'è da augurarsi che esso trovi la freddezza necessaria per mantenere aperta la prospettiva del dialogo. Non si illuda che solo la forza in questo momento serve ad Israele.

Umberto Ranieri



carà unità...

Se il sistema ricerca viene penalizzato

Francesco Lenci

Direttore Istituto Biofisica CNR

Non so quanto sia diffusa, nel nostro Paese, la consapevolezza che la competitività economica e le possibilità di sviluppo sociale dipendono dal livello del potenziale tecnologico e dal suo grado di diffusione nei diversi settori produttivi e nei servizi.

Certo è che le prese di posizione ed i pronunciamenti apodittici d'improvvisati riformatori del "sistema ricerca Italia" sembrano dimostrare la non coscienza che all'origine di qualunque avanzamento tecnologico sta un patrimonio di conoscenze, per molte delle quali poteva essere impossibile prevedere precise, o addirittura anche solo probabili, ricadute applicative.

Continua e forte dovrebbe essere l'interazione fra gli scienziati che operano nei laboratori di ricerca ed i tecnici che operano nelle industrie.

Impossibile, però, anche solo immaginare questo fruttuoso processo senza adeguati investimenti da parte dello Stato negli Enti Pubblici di Ricerca e nelle Università per la ricerca di base, prima di tutto tramite assunzioni di giovani ricercatori, il conti-

nuo apporto dei quali è decisivo per la produzione di conoscenze.

Nell'ottica miope del privilegio delle attività con immediate ricadute applicative non solo si penalizza la ricerca fondamentale, ma in tempi brevi si viene anche a svuotare di competitività e potenziale innovativo la stessa ricerca applicata.

Nel CNR in particolare, stanziamenti esigui per gli studi fondamentali porterebbero irrimediabilmente alla chiusura di ricerche di base che sono oggi punte d'eccellenza nel panorama scientifico internazionale e che proprio nel CNR sono nate (si pensi a scienze di frontiera come le Scienze dell'Informazione, la Biologia Molecolare, la Biofisica, la Geotermia).

Controsensi del Governo

Alessandro Berti

Caro Direttore, certo il sottosegretario Taormina con le sue esternazioni contro i giudici ha commesso veramente un atto grave, al punto che nella stessa maggioranza si sono levate voci di dissenso, ultima quella del vice Presidente del Consiglio l'On. Gianfranco Fini, il quale dice: chi ha esagerato deve farsi da parte, ma chi usa la magistratura per scopi politici (toghe rosse) esiste davvero. Bel controsenso Onorevole!

Si sfiducia il sottosegretario, confermando poi la verità delle sue accuse.

La realtà che appare è piuttosto questa: si censura Taormina perché il suo comportamento fa perdere consensi al governo e non per la gravità delle sue azioni.

Cari saluti.

Che cosa chiedono i vigili del fuoco

Daniilo, Roma

È un momento particolare, questo, per i Vigili del Fuoco italiani visto l'ultimo avvenimento tragico di Roma.

Da vigile del fuoco, diciamo "giovane" (6 anni di servizio), ho assistito purtroppo a diverse tragedie che hanno investito il nostro corpo ed escludendo la commozione dei momenti immediatamente successivi agli eventi che portavano con se dichiarazioni solenni e promesse ancora oggi mai mantenute, ci si è subito dimenticati delle nostre condizioni di lavoro.

Ci terrei a far sapere che la categoria da sempre chiede poche cose ma precise, una è fondamentale: l'abbassamento della soglia di rischio in intervento attraverso la dotazione di strumenti tecnologicamente avanzati ed equipaggiamenti individuali in grado di sopportare gli stress meccanici, termici... eccetera cui siamo sottoposti in talune circostanze.

Sperando che la nostra voce trovi nel suo giornale, al quale diamo il bentornato in edicola, un mezzo di propagazione puntuale, salutiamo con l'incoraggiamento ad andare avanti così, con la verità sempre in...tasca!

Il Liceo Avogadro in lotta

Gli studenti

Letto l'articolo di Lunedì 3 Dicembre 2001 sulle varie proteste contro la riforma Moratti, teniamo ad informare la redazione del quotidiano che il "Liceo Scientifico Statale A. Avogadro di Roma", partecipa alla protesta, occupando l'istituto. L'occupazione, iniziata Venerdì 30 Novembre, avrà termine Venerdì 7 Dicembre ma potrà prolungarsi oltre, in caso di sviluppi della vicenda. Vi ringraziamo dell'attenzione sperando che la vostra informazione possa smuovere il ministro.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Carà Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»